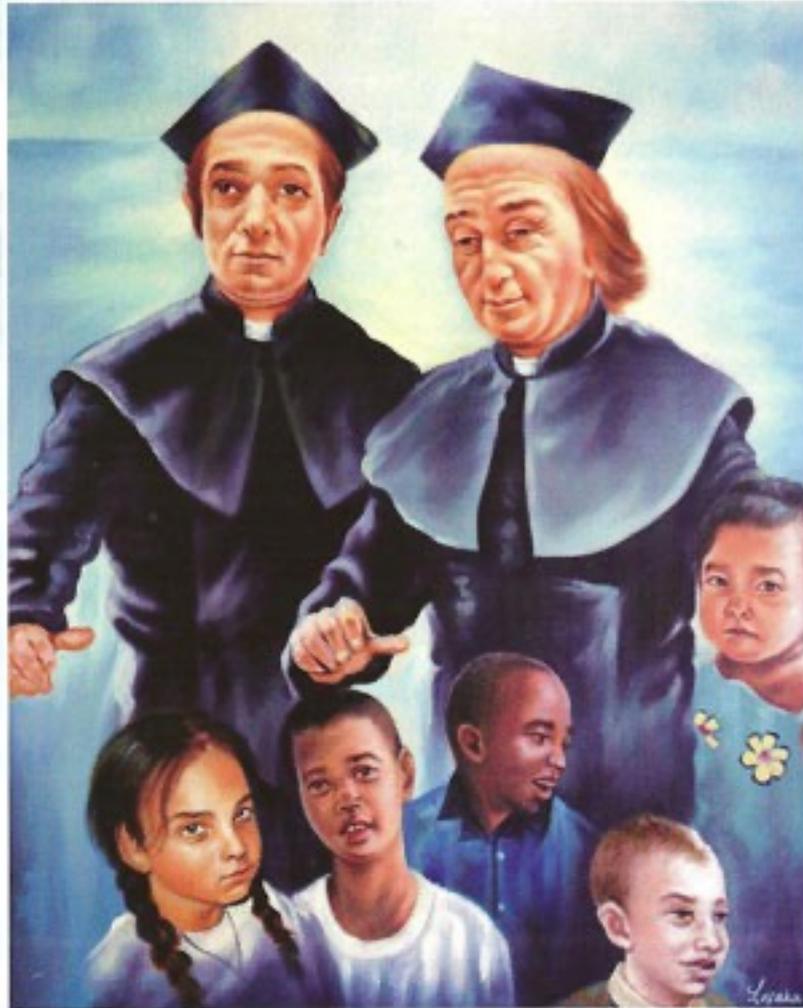


Postulazione dell'Istituto Cavanis



**I Venerabili Antonio e Marco Cavanis
PASSIONE PER CRISTO
E PASSIONE PER TANTA POVERA
GIOVENTÙ DISPERSA**

ITALIANO

Postulazione dell'Istituto Cavanis

I Venerabili Antonio e Marco Cavanis
PASSIONE PER CRISTO E PASSIONE PER TANTA
POVERA GIOVENTÙ DISPERSA

CONGREGAZIONE DELLE SCUOLE DI CARITÀ
ISTITUTO CAVANIS

Stampa: anno 2010

Curia generalizia dei Padri Cavanis

Via Casilina, 600

00177 ROMA

2

Nella lettera che il Papa Giovanni Paolo II scrisse nell'anno 2002 alla Congregazione delle Scuole di Carità, in occasione del Bicentenario di fondazione, così si esprimeva: *“È perciò quanto mai necessaria la vostra opera di educatori soprattutto quando è sostenuta da quella **tipica spiritualità** che animò o Fondatori e li fece **testimoni coraggiosi della carità di Cristo... la grande passione per l'educazione integrale della persona deve animare la vostra missione, **passione animata unicamente dallo spirito di carità...** considerando la gioventù bella come la speranza e preziosa come il Sangue di Cristo”***. Antonio e Marco Cavanis chiamano la ‘passione’ per l’educazione cristiana della gioventù di “carità” o “carità apostolica”. Per vivere questa passione, imitando Gesù “buon samaritano”, lasciano la loro casa e per le calli e i “campielli” di Venezia cercano bambini ed adolescenti per riunirli, orientarli, educarli. Sono usciti **“fuori”** della loro casa e delle loro comodità e si sono mescolati a bambini e adolescenti e a “tanta povera gioventù dispersa”.

La carità appassionata e compassionevole è qualcosa di profondo, legato all’esperienza di presenza e di “prossimità” alla gioventù. Questo stare con i giovani smaschera chi vive di sole esperienze puramente “virtuali”. I Fondatori sono stati, nella missione che il Signore ha affidato loro, persone innamorate, compassionevoli, realiste. Sono vissuti “appassionatamente” per animare la speranza , costruendo e ricostruendo i ponti delle relazioni sociali, familiari, religiose, a qualsiasi livello, rendendo visibile l’invisibile passione di Dio Padre per l’umanità. Passione è qualcosa di legato al “vedere, udire, toccare”: “Quello che abbiamo visto, quello che abbiamo udito, quello che abbiamo toccato del Verbo di Vita questo testimoniamo”. Senza passione non c’è testimonianza. È qualcosa di legato alla “fame e sete di Dio”, alla “fame e sete di anime”. La passione per Dio alimenta la passione per l’umanità e nei Cavanis per la “povera gioventù dispersa”. Se non c’è dentro il cuore dell’uomo passione per il Cristo, probabilmente la nostra “religione” è come quella del sacerdote e del levita della parabola evangelica che... “hanno tirato dritto” davanti all’uomo ferito a morte. Padre Antonio e Padre Marco Cavanis... non hanno tirato dritto...

Non potevano perché avevano in cuore gli stessi sentimenti del cuore di Cristo. Quando Dio “basta” come diceva Santa Teresa d’Avila, Lui lascia nel cuore dell’uomo tutto il posto per il “prossimo”:

“Oh Diós mio!

Cuántos bienes terrestres

Me hayas reservado,

Dáselos a tus enemigos.

Y todo lo que me has reservado

En el outro mundo,

Dáselo a tus amigos.

Porque a mi

Tu me bastas.

P. Antonio Angelo Cavanis: sperare contro ogni speranza

Venezia, fine 1700. La situazione politica, economica, culturale e morale della gloriosa Repubblica di San Marco è allo sbando: l'aristocrazia e i ceti popolari, la città e l'entroterra sono finiti e sfiniti. La città agonizza e in vent'anni passerà da 145 mila abitanti a soli centomila; i poveri o meglio la "feccia della plebe", come ricordava nel 1821 il Patriarca Pikler, erano nella sola città circa quaranta mila. I governanti di turno, francesi, austriaci, veneziani, annaspavano, dicevano qualche "verità" sulla situazione di Venezia semplicemente perché erano a corto di bugie e non era sufficiente per loro, come si diceva allora *"voler cambiare il mondo... volevano perfino cambiare la Verità"*. "L'educazione pubblica non conta un secolo più infelice di questo" diceva una Ordinanza del Governo Provvisorio del 1797, e dire che la "feccia della plebe" non poteva frequentare nemmeno le scuole di istruzione pubblica. Il clero diocesano di Venezia in quell'epoca è definito dal Patriarca Ludovico Flangini, nella sua lettera pastorale del 1802, come "pigro, ignorante, disorientato", e indicava la depravazione e la sfrenata licenza come frutti funesti "dell'iniquità fondata sull'autorità". Lo stesso Patriarca lodando l'opera dei religiosi Filippini e l'iniziativa delle missioni popolari nelle parrocchie, che cominciavano a dare buoni frutti, diceva che per la ricostruzione morale della città era *"urgentissima opera l'educazione della gioventù"*.

È in questo contesto che i giovani Antonio e Marco Cavanis, sperando contro ogni speranza, sono mossi dallo Spirito a "fare la loro parte" in quella particolare situazione di Venezia in quella Chiesa locale, a guardare in faccia la realtà, a non aspettare inerti che succeda qualcosa di peggio. Iniziano, allora, nella parrocchia di Sant'Agnese, il 2 maggio 1802, con 9 giovani, tra i quali Marco Cavanis, ancora laico, una piccola Congregazione Mariana *"per una riforma de' lor costumi...destando un affettuoso attaccamento alla soavità della Parola di Dio"* (EM, vol. I, pag. 266).

"Dio vede e provvede", dice la Bibbia; Dio vede e provvede ripete, con fede, il popolo cristiano. Dio vedeva le necessità della gioventù più povera, attraverso gli occhi limpidi di P. Antonio e Dio provvedeva attraverso le mani operose di P. Marco. Dio si fece, allora, madre amorosa nelle mille attenzioni materne e nella saggezza educativa del P. Antonio; Dio provvedeva nella lucidità e nel

coraggio del discernimento e dell'azione del P. Marco. Nel grande albero che dà frutti che durano, secondo l'immagine evangelica, il P. Marco è la visibilità dei frutti, P. Antonio, invece, è la profondità e la solidità delle radici nascoste. Scaviamo in profondità nella speranza di scoprire il tesoro di santità di queste radici nascoste: **P. Antonio Angelo Cavanis**.

La speranza cristiana è feconda

Sotto il segno della speranza cristiana e con una visione che si farà sempre più chiara col passar del tempo, P. Antonio inizierà e continuerà, per cinquant'anni, un'opera educativa globale che raggiunge il corpo, la mente e soprattutto il cuore dei giovani, visti e sentiti paternamente e maternamente, come "figlioli", fin dall'inizio dell'opera. La sua azione educativa si strutturerà un po' alla volta secondo queste linee maestre: *esemplarità di vita*, visione positiva della missione educativa, "amorosa sorveglianza"; *autoritas* paterna, che si manifesta come competenza nell'insegnamento, autonomia didattica e istituzionale, forte spirito di evangelizzazione; *difesa illuminata e sicura dei giovani* "dal mondo godereccio e sfrenato"; *carità* gratuita e perfetta che diventa amicizia, "massima cura", infine attenzione

gioiosa che conquista i giovani, nonostante, a volte, "la loro scarsa adesione spontanea al progetto educativo", davanti a delle proposte cristiane molto esigenti; Queste le linee maestre che fanno diventare feconde la speranza e la fiducia di P. Antonio, sono ancorate fermamente in Dio Padre e, nello stesso tempo, "nell'indole e nelle tendenze" della così detta "feccia della plebe". I santi sanno che niente è impossibile a Dio, ci credono e ci sperano appassionatamente.

P. Antonio, inizialmente con "timore e tremore" ma anche con profonda umiltà decide di donare la sua vita in una perseverante azione educativa fatta: inizialmente, di semplice e sollecita **presenza** con i ragazzi; in seguito, una volta conquistata la fiducia, gioiosamente, "regala" loro le ali dell'**istruzione della mente** e dell'**educazione del cuore**; infine, quando hanno finalmente imparato a volare, li lascia partire perché siano nel mondo "**buoni cristiani e ottimi cittadini**" ma mantiene i contatti con inviti amorosi per fare annualmente i "santi esercizi spirituali" e per partecipare dell'opera che è come "una famiglia".

La speranza cristiana ha le sue radici nella Parola di Dio

P. Antonio regala così a tutti, indistintamente, il respiro di una vita degna, il gusto di sentirsi amati e valorizzati come figli di Dio, un bagaglio cristiano di valori e la possibilità di costruire con le proprie mani il futuro. Portando anche la croce di una penosa malattia, P. Antonio, letteralmente, si

immola per l'educazione della gioventù, con presenza discreta ed efficace di padre più che di maestro, gratuitamente, senza esigere niente in cambio, senza ostentare, **“senza cercare il proprio interesse”**, come ammonisce San Paolo. Il suo stile autorevole di presenza paterna e materna non lo improvvisa, non lo dà per acquisito, ma lo alimenta ogni giorno con “la vita nascosta con Cristo in Dio” e nella severità di un'asceti spirituale che richiede principalmente **“vigilanza, sollecitudine, pazienza, speranza di frutto e orazione, amore alla Parola di Dio”**. Quell' **“affettuoso attaccamento alla soavità della Parola di Dio”** che P. Antonio giovanissimo sacerdote e direttore della Congregazione Mariana della parrocchia di Sant'Agnesa in Venezia collocava come meta per i giovani della stessa Congregazione era e lo sarà per sempre il suo stile di vita.

La Parola di Dio per P. Antonio più che un libro è una Persona: è Gesù, il Verbo del Padre. Il silenzio e il raccoglimento abituale che lo caratterizzavano, favorivano il suo vivere assorto nella Parola del Signore amata, pregata, contemplata e vissuta. Inoltre il suo temperamento riflessivo e discreto era stato modellato in una famiglia e in una città per sua propria natura vestita di silenzio e non di frastuoni. È un po' difficile oggi immaginare o capire questo ambiente di famiglia e di città perché viviamo in un contesto familiare e sociale dove ciascuno sembra vivere dentro il rumore dell'altro. P. Antonio non era estroverso, come il fratello Marco, ma ha paziente mente educato se stesso a scoprire il contenuto segreto dell'unica Parola che conta e con perseveranza ha imparato a “sentire e a soffrire” la Parola, ad assaporarla, a piantarla ogni giorno nella sua vita, come buona semente. Conoscendo il raccoglimento e l'amore che P. Antonio aveva per la Parola del Signore, viene alla memoria ciò che scriveva D. Bonhoeffer: *“Facciamo silenzio prima di ascoltare la Parola perché i nostri pensieri siano già rivolti alla Parola. Facciamo silenzio dopo l'ascolto della Parola perché questa ci parla ancora, vive e dimora in noi. Facciamo silenzio la mattina presto perché Dio deve avere la prima parola. Facciamo silenzio prima di coricarci perché l'ultima parola appartiene a Dio. Facciamo silenzio per amore della Parola”*.

P. Antonio è vissuto sempre in ascolto della Parola. Ha fatto “silenzio” lasciando che fosse il suo stile di vita a parlare e a mostrare la Parola. La Parola del Signore era per lui quello che la manna era stata per il popolo d'Israele nel deserto: l'alimento principale e ognuno doveva custodire e alimentarsi con una razione diaria. Per questo ai **suoi figli spirituali e ai giovani, P. Antonio raccomandava la lettura quotidiana della Parola di Dio**. Sapeva il perché, ne aveva esperienza: la vita cristiana non diventa feconda senza la Parola di vita eterna. Veramente la Parola del Signore ha *“e-ducato”* il P. Antonio, ha tirato fuori da lui “la conoscenza di se stesso, la conoscenza del Signore e lo ha messo nel cammino sicuro per conoscere gli altri e la realtà del mondo”. Questo è

stato uno degli insegnamenti fondamentali di P. Antonio quando predicava gli esercizi spirituali. La vita cristiana che non è evangelizzata ogni giorno dalla Parola di Dio meditata e amata, custodita e trasformata in comportamento è una strada senza punti di riferimento sicuri, un cammino in balia delle intuizioni del momento e di gusti superficiali.

La speranza cristiana non delude

La Parola di Dio, insegna P. Antonio, deve essere messa in dialogo concreto con la storia e con la vita di ogni giorno e di ogni persona. Essa illumina la mente e forma il cuore, costruisce la famiglia e la comunità cristiana, struttura la società secondo i criteri del Regno di Dio. Ma perché questo avvenga è necessario che ci sia da parte di ciascuno un desiderio, un'attesa, fame o sete di questa Parola. Allora la Parola ti "scopre", ti mette a nudo, ti interroga e ti riempie di misericordia, rimane in te e in te *"realizza quello per cui è stata inviata"*, ti trasforma e ti invia e da viatico che era per te pellegrino, diventa *"pane condiviso per la vita del mondo"*. *"La forza del Vangelo sconvolge i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità"* (EN 19)

Attraverso l'assimilazione della Parola del Signore P. Antonio ha felicemente intuito la forza del "consenso" da parte dei ragazzi, consenso fondato sulla fiducia e sull'amore. La qualità interiore del processo educativo avviene nell'intimo e non si misura sul risultato ma è legato al mistero dell'esistenza umana e alla carica utopica di ciascuno e alla libera e fiduciosa adesione allo stesso processo educativo e all'educatore. P. Antonio si mette in ascolto della Parola del Signore. Sa che la speranza cristiana non è un vago desiderio, è una certezza, sorge dalla fede e si nutre di carità e diventa Scuola di Carità. In questa scuola insegna e ripete continuamente l'invito ai giovani: *"Rivestitevi con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza"* (1Ts 5,8). La sua speranza non è un frutto dell'effimero e del passeggero, essa dice piuttosto stabilità e continuità di dedizione nella battaglia della vita. Così, nonostante le persecuzioni, la soppressione degli Ordini e Congregazioni religiose, il sequestro dei beni, le proibizioni: *"dalla pubblicazione del presente editto nessuno si autorizzi, ed ardisca di aprire una scuola di leggere, scrivere e di aritmetica, di scienze, o d'istituire sotto qualsivoglia denominazione e titolo, collegi o convitti di educazione senza il preventivo speciale permesso dell'Imperial Regio Governo centrale"* (Decreto IRG 1804), P. Antonio protetto dall'elmo della speranza va avanti per la strada che il Signore gli mostra e alla richiesta "con quali titoli sia esercitata la scuola" risponde insieme al fratello: *"Il titolo per cui si presta a coltivare la gioventù è sacro, perché deriva da un sentimento*

di carità”.

Colui che spera è teso verso il compimento di qualcosa, non è però attesa febbrile e angosciata ma capacità di superare le difficoltà del presente per scoprire che già si è in possesso di un dono: il Signore vede e provvede. La Chiesa da sempre ha bisogno di uomini e di comunità di speranza: per questo P. Antonio, insieme al fratello Marco è arrivato a pensare e a realizzare nella speranza di frutto due singolari congregazioni di religiosi e religiose, di “maestri e maestre” che fossero, però, più padri e madri che maestri e maestre e che si dedicassero all’educazione dei “fanciulli e delle donzelle”. La speranza cristiana ha un carattere comunitario per rispondere alle necessità dei più bisognosi. *“Siate sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in voi a chiunque ve lo domandi” (1Pt 3,15)*. La speranza di cui si deve dar ragione per P. Antonio è la provocazione a rimanere giovane, come è giovane la Parola di vita dalla quale siamo stati generati. Sperare contro ogni speranza, sperare in una vita che vince la morte, nel bene che vince il male, nella forza dei deboli e dei poveri che vincono gli arroganti e i forti di questo mondo, sperare che il seme piantato oggi, con l’educazione cristiana, darà frutti domani. La speranza di P. Antonio, lui così timido e riservato, guarda in alto ma cammina con i piedi ben piantati per terra. Le calamità storiche in cui visse, la fragilità o l’assenza di una educazione familiare per tanti giovani, suggerivano prevenzione amorosa, vigilanza costante, ambienti sicuri per lo studio, il gioco, la formazione morale e il lavoro, creatività e dedizione incondizionata: in fin dei conti una sana disciplina, una famiglia.

La speranza cristiana rende liberi e fedeli

Proprio perché cammina con i piedi per terra P. Antonio sa che senza una disciplina e un corretto senso del limite, nell’educazione non si va tanto lontani. Senza una guida sicura, senza uno scopo, senza una coscienza critica sveglia e umile non si diventerà mai persone autentiche capaci di cambiare la società. La gravità del problema giovanile nei suoi riflessi educativi, civili, religiosi pretendeva definizioni rapide e radicali. E queste non sono possibili senza libertà di azione. Con furezza P. Antonio collocò la libertà della scuola a fondamento della sua azione educativa per **“coltivare, difendere e sovvenire”**. La scuola deve essere strumento di vita cristiana, laboratorio di fede e di una fede che diventa cultura, *“perché una fede che non diventa cultura, è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata e non fedelmente vissuta” (Ecclesia in Africa 78)*.

Nel 1820 davanti al decreto del Viceré dell’Impero Austro-ungarico, residente a Milano, dove si leggeva: *“Si facesse intendere ai sacerdoti fratelli Cavanis che essi debbono limitare le proprie sollecitudini, che i loro giovanetti devono frequentare le vicine scuole del Ginnasio pubblico;*

mentre per gli altri ragazzi raccolti, destinati ai mestieri e alle arti utili, sarebbe soverchio ogni studio...”, P. Antonio risponde con i fatti e prepara collaboratori alla missione educativa: *“coll’orazion e collo studio, e coll’esercizio ad acquistare le cognizioni proprie dell’istituto, ad avvezzarsi alla sofferenza indispensabile a tal uffizio, a conoscere le industrie e li delicati riguardi che si convengono alla difficil coltura della gioventù bisognosa di ogni assistenza, e ad accendersi di uno spirito generoso ed ardente di carità...”* Tutti, religiosi, sacerdoti, laici, uomini e donne devono mantenersi “liberi” per la scuola, l’oratorio *“o assistere le dottrine in qualsiasi uffizio che venisse loro affidato”* in forma del tutto gratuita, con una spiritualità gioiosa, nell’umiltà e nella letizia del cuore. Solo così, dice P. Antonio: *“si fuggirà che siffatte Istituzioni, che, cominciando per bene dei poveri, vanno si facilmente a finire a vantaggio dei men bisognosi e dei ricchi. Quod Deus avertat!”*. La libertà e la povertà evangelica camminano insieme e sono messe da P. Antonio come salvaguardia della vera educazione per poter **“essere continuamente colpiti dai benefici di Dio!”**. Per P. Antonio il valore della povertà evangelica non è tanto nella mancanza delle “cose” ma nella libertà da esse, per rendersi solidali e “diventare dono” per gli altri. Più che fare tanti donativi ai più bisognosi, come i “grandi di questo mondo che si fanno chiamare benefattori”, P. Antonio liberamente fa dono della sua vita e si fa povero. Altri possono avere opere più grandi, diceva, ma quello che noi dobbiamo sempre ricercare è l’amorosa paternità, l’unità e l’eguaglianza e non creare barriere tra i ragazzi poveri o ricchi, tra le persone che appartengono allo stesso progetto educativo e alla stessa comunità cristiana, non perdere mai di vista la formazione del cuore.

C’è una speranza per il nostro futuro

P. Antonio ha continuato a “gettare le reti, come pescatore di uomini” durante più di cinquant’anni, sempre pronto a rendere ragione, con dolcezza e rispetto, a chiunque domandasse, della speranza che ardeva in cuore (cfr. *IPt* 3,15). Ha costruito umilmente una porzione di “terra nuova”, un futuro, un nuovo cielo e la sua vita è stata e continua ad essere un segno di speranza per i giovani di oggi e per chi si dedica all’educazione della gioventù. Dio solo, Padre buono che vede e provvede, dona la fede: P. Antonio ne ha dato testimonianza. Dio solo può dare la speranza: P. Antonio però ha saputo infondere fiducia nei giovani e negli adolescenti. Dio solo può dare l’amore e la forza fino al sacrificio di se stessi e P. Antonio lo hanno insegnato dandone l’esempio. Dio solo può dare la pace: P. Antonio però ha seminato unione e fraternità rompendo gli schemi rigidi di una società classista e che escludeva i più poveri. Dio solo illumina sul “che cosa fare per aiutare”: P. Antonio si è fatto docile alla “amabilissima Volontà di Dio” per essere sostegno e guida di “tanta povera gioventù

dispersa”. Dio solo è la via: P. Antonio però l’ha indicata a molte generazioni di bambini e bambine. Dio solo è la luce: P. Antonio l’ha fatta brillare agli occhi, alla mente e al cuore di quanti lo hanno conosciuto. Dio solo è la vita: P. Antonio però ha fatto rinascere negli “ultimi e negli esclusi” il desiderio di conoscere e di vivere. Dio solo può fare ciò che appare impossibile: P. Antonio ha creduto e sperato e ha fatto tutto il possibile, ha fatto la sua parte. Dio solo basta a se stesso: Egli però ha preferito contare su Antonio e Marco Cavanis e li ha fatti santi e umili di cuore, costruttori del suo Regno.

Dagli scritti inediti di P. Antonio Angelo Cavanis sugli “Esercizi Spirituali”

Lo spirito di preghiera

P. Antonio Angelo è stato un uomo di preghiera e ha insegnato a pregare, pregando. Lo spirito di preghiera gli era naturale come la respirazione ed era fortemente convinto che senza preghiera non c’è vita cristiana, né apostolato fecondo. Diceva: *“La preghiera ci fa diventare come nubi fecondatrici e come Marta e Maria, insieme”*. Contemplativi in azione! *“Non sapete pregare? La preghiera non è un’arte è un sentimento... non esige talenti, non domanda cognizioni, suppone la fede. Non è una scienza che si trovi sui libri. Il libro su cui vi è la regola dell’orazione è il vostro cuore... L’orazione non può essere supplita da altra cosa. Ogni altra cosa può essere impossibile all’uomo ma non è mai impossibile alzare lo sguardo e il cuore a Dio”*.

Con la sua filiale devozione alla Madonna P. Antonio mette in risalto in Lei soprattutto il suo spirito di preghiera, la sua costante unione e intercessione nella Santissima Trinità. Ecco una sua bella invocazione mariana: *“O Madre di Misericordia, ricordatevi che la pietà si usa con chi non la merita. Voi pregate per tutti; pregate ancora per me. Dite al vostro Figlio che mi volete salvo e vi esaudirà”*.

L’attaccamento alle cose, ai beni materiali e la povertà evangelica

La preghiera nasce in un cuore libero da affetti poco sinceri e libero dall’attaccamento ai beni materiali. Gli affetti non limpidi e le cose materiali possono occupare tutto il cuore e tutto il tempo di vita dell’uomo. Il desiderio di “possedere” dice P. Antonio: **“Si insinua insensibilmente”**... e ci vuole molta vigilanza per smascherarlo e strapparlo da dentro il cuore. **“Si dilata senza misura”** per cui ci vuole una ascetica costante e un costante sforzo di liberazione e di-stacco dalle cose

materiali. Non basta fare qualcosa di tanto in tanto. **“Cresce, come vizio, perfino nella vecchiaia”** non si è mai completamente liberi, sempre bisogna lottare con umiltà e consapevolezza. Il distacco e la libertà dalle cose materiali non è una condizione infelice che si subisce malvolentieri, non è fine a se stesso, ma ha come meta il farsi e rimanere come poveri con i poveri, per servirli, a esempio di Gesù: *“Ma che religione è mai questa? O piuttosto con che titolo vi potete chiamare cristiani? ...Se osservo i ricchi vi è nelle loro stanze mollezza e nel loro guardaroba abbondanza, nei loro gabinetto preziosità, alle loro porte guardie perpetue perché là non arrivi neppure il pianto dei poveri a domandare pietà... e la loro regola è questa di spandere sui bisognosi gli avanzi... Si amino i poveri. Ben si metta tra essi e si parli come poveri, cioè come compagni, non maggiori di essi. Si procuri talora di essere poveri più di essi. Si servano nelle loro infermità, nei loro bisogni...”*.

P. Antonio è un grande maestro di vita spirituale e di pace interiore, sempre in ascolto della Volontà del Signore e interamente abbandonato nella Provvidenza di Dio. Le **“angustie e strettezze”** non lo preoccupavano più di tanto e mai gli hanno fatto perdere la pace con Dio, la pace con il prossimo, la pace con se stesso. Per questo diceva a tutti di conservarsi liberi: *“non bramate onori... non siate ansiosi di piaceri... non siate ansiosi di roba...”*. La “roba” tarpa le ali dell’azione gratuita e della generosità e fa diventare “pesante” il cuore.

Conoscenza di se stessi e discernimento

Attraverso la preghiera e con la libertà dalle cose materiali per servire il prossimo si arriva alla conoscenza e all’amore anche di se stessi. *“Noi non ci miamo veramente e bene che quando amiamo Dio”*.

La strada è lunga, ci vuole tempo e pazienza, perseveranza, ricerca di fedeltà e dedizione: *“A chi per fretta di avere vino si vedesse cogliere l’uva acerba, si direbbe; aspetta un poco, ed invece di avere poco vino e di pessima qualità, ne avrai molto, dolce e durevole”*. Con il discernimento entriamo nel mistero di Dio e dell’uomo. È una strada che vale la pena di percorrere. *“Noverim Te, noverim me, questa doppia cognizione è avvolta in tenebre quas i immense”*. Dove imparare questa conoscenza? In quale scuola? *“Questa scuola è la solitudine”*. Pur in solitudine ma non siamo soli. Qualcuno ci accompagna sempre, ci orienta, ci illumina, ci rinfranca, ci insegna. *“Lo Spirito Santo, non ha bisogno come gli altri maestri di cercare le disposizioni, ma le dà!”*.

Sulla vita fraterna

Una buona conoscenza di se stessi porta ad una immagine positiva e giusta di sé e facilita la vita fraterna in comunità. Commentando le parole di San Bernardo a riguardo della vita di comunità: *in ea vivit homo purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur confidentius, purgatur citius, proemiatur copiosius...* così si esprime il P. Antonio: *“Amare e stimare la vita di comunità e tenere per certi i beni che ella produce; fuggire ogni privilegio...; preferire gli esercizi della vita di Comunità agli esercizi privati...; prevenirsi l’un l’altro nell’onorarci, nel compatirci, nel soccorrerci, nel soggettarci all’altrui parere e trattarci in ogni cosa con carità... Le fine tinte e i tocchi più fini rendono il quadro e la statua perfetti”*. Non si nasconde, però, le difficoltà: *“Un pellegrino non vuol fare la strada più amena ma la più dritta; un navigante non brama un vento più piacevole, ma il più adatto alla sua meta; un infermo non chiede la medicina più dolce ma la più salubre al suo male”*.

Sulla Passione del Signore per imparare a far dono di se stesso

La vita fraterna in comunità suppone spirito di orazione, libertà interiore dalle cose e da se stessi e, finalmente, dono gratuito di tutto se stessi per amore. A questo proposito P. Antonio si domanda chi sono veramente i carnefici del Signore nella sua Passione e aggiunge: *“L’Amor risponde: sono io l’autore e l’esecutore di tutto ciò, propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos Deus... (Ef 2, 4)”* e dice: *“Conquistatori di tutti i tempi io vi invito a dirmi se avete mai trionfato in tal modo?... Gesù vinse col cedere in tutto quel che voleva l’odio dei suoi nemici. E poi ditemi, per quanto tempo vi durarono le vostre conquiste...?”*.

Sul catechismo, i catechisti e l’apostolato nella scuola

P. Antonio aveva intuito e constatato fin dall’inizio della sua attività apostolica il valore della catechesi. Giovane sacerdote, Marco ancora laico, si dedicano all’insegnamento della “Dottrina Cristiana” e all’animazione catechetica. L’inizio dell’Opera Cavanis è la catechesi. Nei nostri giorni l’uomo moderno, chiuso in un orizzonte troppo ristretto, “che non gli consente più di vedere il cielo... per quanto vestito a festa, diventa intimamente incapace di far festa” (*Dies Domini* 4). P. Antonio, ancora giovane sacerdote, proponeva, per uscire da questo tunnel e ritornare a “vedere le stelle”, a far festa, a riscoprire il senso della vita, anni di lavoro catechetico e... di preghiera. Educare, far crescere nella fede e trasformare tutto questo in preghiera è una caratteristica costante della Chiesa e del suo “munus” di insegnare. Quando l’educazione alla fede e la preghiera non

decollano tra i giovani, significa che bisogna ritornare alla catechesi per non ridurre la vita cristiana a folklore e apparenza. Ecco alcune iniziative catechetiche del Cavanis: M I 328 Riuniscono i ragazzi in gruppi di 8 o 10 per istruirli nel catechismo e per insegnare le preghiere del cristiano. *Metodo: un'ora al giorno per un mese e alla fine li ascoltano uno ad uno per vedere quanto hanno imparato.* M I 360 L'esperienza subito insegna loro a *“fare un catechismo che sia più familiare e istruttivo”*. MI 400 *La Sacra Scrittura e la Storia Sacra per mezzo del Thesaurus Biblicus e di piccoli commenti parte per parte della Bibbia, diventano la base solida del loro catechismo.* M I 400 Constatano con tristezza che *“La Dottrina nella parrocchia era nel massimo disordine”*, per questo non stanno a guardare o a lamentarsi. *Riuniscono un gruppo di giovani più maturi, una volta al mese, per la formarli catechisti ed animarli ad “esercitare la missione con zelo”*. PMA II 409 Moltiplicano senza scoraggiarsi davanti ad ostacoli e a scarsità di frutti *“frequenti religiose istruzioni ...conferenze spirituali”*. PAA PMA II 574 Con il passare del tempo, anche dentro la scuola, l'insegnamento della fede cristiana si perfeziona attraverso *“catechismi chiarissimi e familiari”*. PAA PMA III 78 E *“...con catechismi ed esortazioni... farli (i ragazzi e le giovani dell'Istituto femminile) crescere nella cognizione dei lor cristiani doveri...”* IV 69 Non solo dedicano molto tempo alla catechesi al punto di metterla come primo impegno d'ogni giornata: *“La Dottrina mi aspetta...”* ma mettono l'educazione ai valori umani e cristiani come base di ogni altro sapere. PMA IV 116 Secondo le necessità del loro tempo e la creatività, usano tutti i mezzi per riuscire a conquistare la gioventù:

“Fra i vari mezzi... uno che suol riuscire di molto frutto e che ne trattiene molti di loro (giovani) fino a qualche ora notturna nei dì festivi, è il tenere una spiritual conferenza, in cui si vanno spiegando in modo assai chiaro, familiare e piacevole vari argomenti della moral evangelica...”. PAA VI 542 *“Non è peraltro la Congregazione ristretta solo all'esercizio dell'insegnamento scolastico, ma tiene anzi per principale suo scopo il formare alla Religione ed al buon costume il cuore dei giovani, sicché molti uffizi ci sono da praticare a tal fine, come sarebbe il catechizzare, il confessare...”*. PMA VII 180 Nelle Scuole di Carità, pertanto: *“...si esercitano le scuole della Dottrina cristiana”*. PMA VIII 121 Quindi, i Cavanis: *“aggiungono allo scolastico insegnamento una copia abbondante di religiose istruzioni”*.

Prendete il largo...

L'azione educativa di P. Antonio oltre che perseverante è anche sempre un'azione ad ampio raggio. Superate le prime resistenze, dopo che il fratello Marco gli mette letteralmente davanti alcuni

ragazzi e la loro triste situazione, lui decide, nonostante non gli sia stato facile intuire quale strada imboccare per andare avanti, e si immerge nella missione educativa per non uscirne mai più. Riunisce i ragazzi, gioca, insegna, scrive libri per la gioventù e per il clero che, purtroppo, rimane molto poco sensibile ai problemi della gioventù; divulga la conoscenza della Congregazione con il libretto “Notizie”; scrive a re e cardinali, ad amministratori pubblici e a persone facoltose; per sostenere l’opera fa vendere il suo libretto “Squarci di eloquenza”; organizza incontri per i giovani e la “Compagnia della sera” con ex-alunni ed amici perché partecipino della ricreazione della comunità. Come un Buon Samaritano è attento e vede le sofferenze di tutti, non solo dei giovani, per questo ha sempre con sé “olio e vino” da versare nelle ferite umane: il suo sapiente consiglio, la confessione, la direzione spirituale e un profondo spirito di preghiera. P. Antonio nella sua azione educativa è partito anche da un’altra constatazione che cioè là dove l’impegno per l’educazione e la catechesi sono prese sul serio e sono portate avanti con slancio missionario, con umiltà e dedizione, dentro il grande disegno della evangelizzazione, la vita cristiana resiste alle sfide del tempo e, molte volte, rifiorisce. *“Altri mancano di operare quanto possono, perché non possono farlo con quell’applauso con cui altri lo fanno. Questa è superbia. Vogliono essere lodati, e Dio non c’entra, è come se fosse un di più...”* *“...la perfezione non consiste nell’esterno splendore di magnanime imprese le quali facciano apparire grandi dinanzi agli occhi degli uomini, ma sebbene nell’essere grande dinanzi agli occhi di Dio: magnus coram Domino, facendo quel che Dio vuole e ed in quel modo ch’egli vuol che sia fatto”*. (PAA VI 1506)

P. Marco Antonio Cavanis: il coraggio di osare

Nel 1854, anno seguente alla morte del P. Marco Cavanis, un “estimatore ed amico” pubblicava in Venezia un libretto con questo titolo: *Cenni Biografici del M.R.P. Marcantonio dei Conti Cavanis, Istitutore zelantissimo della Ecclesiastica Congregazione delle Scuole di Carità*. L’anonimo autore del libretto definisce P. Marco come: *“uomo pio, prudente, dotto, sagace, costante, incrollabile... di fantasia feracissima e sempre fresca, lepido ne’ suoi motti frequenti, senza mordacità e senza satira...”*. Ancor oggi la lunga vita di Padre Marco è una Scuola di Carità nella più generosa dedizione all’educazione della gioventù.

Il coraggio di osare la fede

Il giovane Marco Antonio, ancora laico, nel suo rapporto con il fratello, Padre Antonio Angelo, già sacerdote, e con tante altre persone amiche insegna, in primo luogo, il coraggio di osare. Osare di

credere nella gioventù e nell'educazione. Osare di farsi piccolo con i piccoli, debole con i deboli, ultimo con gli ultimi, per "essere tutto di Dio" per essere tutto per i giovani e con i giovani, attraverso il dono di se stesso.

Fa tutto questo con arguzia incomparabile senza tante parole: **le opere di Dio, non si dicono, sono e basta.**

Conserverà il suo modo intraprendente e lungimirante, fiducioso all'estremo "*nell'amabile Divina Provvidenza*", fino alla fine della vita, anche quando impossibilitato di camminare, lui che aveva camminato tanto; anche quando cieco e ormai senza condizione di scrivere, lui che aveva scritto così tanto; anche quando "*undique angustiae*", morte di due giovani confratelli, debiti, l'immobile dell'Istituto femminile messo all'asta dal governo, mancanza di vocazioni, sembrava definitivamente vinto.

Nonostante tutto P. Marco guardava avanti, faceva progetti, sentiva fiducia e sapeva che il Signore avrebbe portato a buon termine l'opera iniziata. Continua ad osare: "*Dalle spine sorgono le rose: lasciamo fare a Dio*", così diceva. Ha sfidato la pubblica opinione che voleva che i poveri non frequentassero le scuole pubbliche ma le "scuolette" di iniziativa privata "*nelle quali accogliesi la più vile gioventù, che mal si vedrebbe nelle scuole pubbliche*", perché i poveri avrebbero contaminato la scuola pubblica, quindi: "*non empire le nuove istituzioni della feccia della plebe, spogliandole così d'ogni decenza e concetto*" (G. Gozzi, Scritti, a cura di N. Tommaseo - vol. II pag. 343). P. Marco ha lottato con tutte le sue forze perché le Scuole di Carità fossero tali, cioè per tutti, senza distinzioni e disuguaglianze sociali ed ideologiche, economiche o culturali. La Carità non divide né cataloga i ragazzi o i giovani: scuola ed educazione per tutti, bambini e bambine, ricchi o poveri. Proprio per tutti. Per osare sempre, P. Marco ha mostrato di saper "trattare" con il Signore, "*per le strade del no e di quello che può sembrare impossibile, con Lui, si arriva al sì*". Si è fatto "maestro" nel saper condividere la speranza contro ogni speranza e i frutti del suo lavoro e dello studio, senza per questo ritenersi o mostrarsi superiore a qualcuno. Ha osato sempre perché sapeva che il Signore "*fa tutto*". Ben lontano da lui qualsiasi protagonismo: "*Quando mi avete inviato qui, avete alzato e spiegato la vela della nave che era ferma; ma a che serve la vela se non soffia il vento? Io sono la vela grossa e pesante che non serve a niente, ma se voi la riempiate di forza col fervore dello Spirito e con la preghiera, succederanno cose meravigliose! E il merito maggiore sarà vostro*". (PMA VI,77) L'amore del Signore lo muoveva in continuità e lo faceva diventare, a seconda delle necessità delle scuole: pellegrino, mendicante, devoto dell'esempio dei Santi, compagno di viaggio, visitatore umile e accorto, difensore paziente e perseverante del diritto

di ogni ragazzo all'educazione e ad una vita degna. La sua lunga vita non è stata solo un continuo viaggiare in senso fisico, ma è anche un continuo ricercare in senso spirituale: ogni giorno ripartire dalla fede, da Cristo con Maria, da Lei tutto viene per la crescita delle Scuole di Carità che sempre più si identificheranno con la Congregazione Cavanis. Questo era l'insegnamento che aveva ricevuto fin da piccolo in casa Cavanis. E lui lo viveva alla lettera, con umiltà, senza darsi l'aria del primo della classe anche quando doveva fare analisi pesanti della società e la sua coscienza gli diceva che doveva cantare fuori del coro dei benpensanti dell'epoca. Ha cantato invece nel "coro dei santi" dell'epoca, quasi tutti da lui conosciuti in amicizia fraterna: San Gaspare Bertoni, Santa Maddalena di Canossa, Antonio Rosmini, Luigi Provolo, San Ludovico Pavoni... A conclusione del volume VIII dell'Epistolario e Memorie il P. Aldo Servini, Postulatore della Causa di Beatificazione scrive a riguardo del P. Marco: *"Era l'uomo dell'azione. Senza di lui la congregazione difficilmente sarebbe nata e sopravvissuta. Egli era fatto per non attendere mai le cose: ogni minuto di attesa era per lui un tempo sprecato, tempo di sofferenza... Eppure toccò proprio a lui, nel disegno della Provvidenza, un esercizio lungo e senza fine di pazienza... E non erano solo le attese interminabili nelle anticamere dei grandi, ma quelle ben più pesanti e logoranti di vedere sempre più allontanarsi lo sviluppo dell'opera; quelle degli intralci e delle sospensioni di tante pratiche che spesso doveva ripetere con la prospettiva di sprecare tempo e fatica... guidato da una prudenza di eccezione, seppe pazientare con tanta serenità di spirito forza e costanza che fanno stupire... Quando lo si sente fremere e soffrire non è per sé, ma per la gioventù al cui bene è tutto proteso..."*. Vita cristiana e religiosa la sua! Efficiente e trasparente nella povertà gioviale, nella castità serena, nell'obbedienza umile e devota al Signore, al fratello maggiore e alla comunità! **Amico e servo di tutti** Diventato sacerdote e religioso della Congregazione delle Scuole di Carità, nel rapporto con il fratello e gli altri confratelli dell'Istituto, con i collaboratori laici e i giovani delle scuole, vive **un'amicizia profonda** fatta di quella diaconia permanente che è custode di pietà, maestra di umiltà e fonte di gioia e buon umore. P. Marco è stato il tipo di amico che tutti avrebbero voluto avere e che molti ebbero la grazia di avere: franco, sincero, gioioso e a cui piaceva scherzare e rompere la monotonia del quotidiano con battute intelligenti e allegre. Il suo è stato il sacerdozio della gioia, della ricerca della santità, della saggezza nei consigli spirituali. Quando morì tutti lo piansero come si piange la morte di un amico. Lo pianse il fratello, lo piansero i confratelli, i ragazzi delle scuole, moltissimi veneziani: **abbiamo perso l'amico**. Per Padre Marco era chiaro il discorso di Gesù: non vi chiamo più servi ma amici... L'amicizia-servizio, secondo lo stile di Gesù, appartiene all'ordine dello Spirito e non all'ordine del sangue. I santi sono tutti amici, amici di Dio, amici

dell'uomo. Nei suoi viaggi, particolarmente in Roma, visitava le chiese e le case dove avevano abitato i santi, con la devozione e la voglia di trovare degli amici. Amico dei poveri, soprattutto, perché con il povero l'amicizia è assolutamente gratuita e il servizio pure, come insegna il Vangelo; essi non possono retribuirti, invece, i grandi del tempo del potere sono "amici" inutili e nemici terribili. P. Marco è stato l'amico libero e fedele per ogni stagione della vita. Amico, guida sicura e di fiducia per tanti giovani e ragazzi che sempre lo spettavano con ansia, al ritorno dai suoi lunghi viaggi. Come vero amico vedeva anche i limiti e le resistenze dei giovani, dei confratelli, dei collaboratori e come vero amico non li faceva notare ad altri ma con delicatezza e sincerità, con fermezza e rispetto sapeva correggere. La vita nella comunità della "Casetta", la prima residenza dei Cavanis dopo aver lasciato la casa paterna, era intessuta di amicizia. Nella vita è facile avere compagni, confratelli, alleati, simpatizzanti, sostenitori di vario tipo ma è difficile trovare amici veri dello stampo del P. Marco, leale e forte allo stesso tempo. Amico forte e grande come un "tesoro" lo è stato per il fratello P. Antonio Angelo, per i primi confratelli, per i collaboratori laici uomini e donne, per i ragazzi e le giovani di entrambi gli Istituti. P. Marco si "prende cura delle mense" e delle necessità delle Scuole e dei giovani senza mai lamentarsi delle difficoltà o delle incomprensioni: dalla croce perfetta letizia. Davanti a *"tanta povera figliolanza dispersa"* molti "sacerdoti e leviti" del suo tempo, possono tirare dritto, P. Marco, buono e zelante samaritano sempre in viaggio, no! Lascia tutto e si fa ultimo e servo di tutti, si muove a compassione, inventa sempre qualche nuovo aiuto, versa l'olio e il vino della bontà contagiosa su ogni ferita. Investe su "quelli" che erano considerati rifiuto della società, investe in un'opera di educazione a lunga scadenza. P. Marco sa che un'educazione costruita sull'aspettativa di risultati immediati è come una casa costruita sulla sabbia, è come l'opera di un agricoltore stolto che pianta oggi e vuol raccogliere domani, è semplice ricerca di soddisfazioni personali. Seguendo la parola di Gesù, P. Marco ha soccorso, ha pagato di persona, pertanto, "avrà la vita" secondo la promessa! *"Gli empi si affrettano a portare alla rovina i giovani e i buoni collaborano con la loro... omissione. Possibile che nessuno si svegli per impedire tanta sciagura e che nessuno capisca quanto è fondamentale una cura assidua e paterna verso i giovani?"*. (PMA VII, pag 120/139) Nel trigesimo della morte giustamente sarà chiamato da tutti, in Venezia, "Pater Pauperum". Soltanto chi ha cuore di padre scopre i poveri, li serve gioiosamente come amico e "rivela" il volto del Padre.

...Ma la più grande di tutte le cose è la Carità

Cosa può dire Padre Marco, oggi, a quanti si dedicano all'educazione della gioventù? Ai genitori,

agli insegnanti, ai catechisti, lui che dell'insegnamento del catechismo aveva fatto la sua gioia e la sua occupazione quotidiana, agli operatori nella pastorale e nel volontariato? A tutti P. Marco insegna, anche oggi, che ogni bambino ogni giovane è a rischio e costa il Sangue prezioso di Cristo. A tutti insegna che padri e madri non sono quelli che generano, padri e madri sono quanti trasmettono amore, quanti educano all'amore e alla pace. Solo l'amore/Carità, è più grande della vita, per questo amore si può morire. *“Quando nel mulino non ci sarà più frumento per macinare, la Divina Provvidenza sicuramente ne manderà dell'altro...”* (PMA VII, 78) La carità finirà, qui sulla terra, quando finiranno le necessità dei poveri e dei piccoli, ma continuerà in cielo per sempre! Per carità e con carità P. Marco ha lottato contro governi e burocrazie varie, insensibilità e minacce, soppressioni e proibizioni, perché... non c'è nessuna legge al mondo che possa proibire la carità o le opere della Carità! *“Il titolo per cui si presta a coltivare la gioventù è sacro, perché deriva da un sentimento di carità”*. Così scriveva con acume il P. Marco. Nell'ultima lettera, dettata cinquant'otto giorni prima di chiudere la sua giornata terrena, tra sofferenze, disagi e energie logorate, sentendosi inchiodato, come il Signore, non solo sulla croce del dolore ma anche su quella di una visione di fallimento di tutta l'opera, di tutta la “sua” opera, *“ormai esposta ad un grave crollo in una parte essenziale del suo Istituto... e con le forze molto abbattute della Congregazione medesima, che sarebbe vano tentare di farne la prova...”*, (PMA VIII, 2132) P. Marco chiede e supplica, come sempre ha fatto, che le autorità assicurino ***“la continuazione della paterna religiosa sorveglianza che troppo interessa alla gioventù”***. Come Gesù si affida e affida l'Opera al Padre. Era la gioventù che gli interessava ed è ad essa che si devono garantire tutte le cure, ed è per la salvezza dei giovani che si deve dare tutta la vita e tutto di se stessi. Questa è la carità di Cristo che lo ha mosso durante tutta la sua giornata terrena. Questa è la lezione che lui dà a tutti quelli che oggi non credono più nell'educazione della gioventù, vivono con paura la “sopravvivenza” delle opere per la gioventù e non hanno il coraggio di osare, spinti dalla carità maggiore che è il dare la vita, quella carità che fa di tanta “povera figliolanza dispersa” una famiglia di “cari figlioli”.

Nonostante tutto il suo pellegrinare P. Marco non è caduto nell'attivismo esasperato e auto referenziale, né tanto meno nel culto dell'auto realizzazione a tutti i costi. Non pensava a se stesso, ha solo servito e lavorato tanto, come l'ultimo dei “servi inutili” del Vangelo, ha amato in semplicità di cuore la gioventù, ha fatto della preghiera, come sentimento costante della presenza di Dio, Padre Buono, la sorgente di quella gioia che trasmetteva a tutti e che fa i santi nella Carità. Non ci sono dubbi che sia stato il Padre Marco lo strumento nella mano del Signore che ha spinto e convinto il Padre Antonio a dedicarsi con lui, per fare il catechismo ai fanciulli, per iniziare

l'insegnamento ad alcuni ragazzi poveri e per lanciare la prima pietra dell'avventura delle Scuole di Carità per i ragazzi e le ragazze. Padre Marco è come il motore di avviamento di ogni iniziativa che il fratello, insieme a lui, ha portato avanti con illimitata fiducia in Dio e con ostinata e paziente perseveranza in mezzo a mille difficoltà. Il fine è chiaro, P. Marco lo intravedeva con semplicità disarmante e lo perseguiva usando i mezzi più adatti con prudenza e ingegnosità. Inventava sempre qualcosa di nuovo con lucida intuizione pedagogica: nuove materie da studiare, in-contri e ritiri, vacanze organizzate e allegre, conferenze domenicali, la Casa di Lavoro, la biblioteca, pubblicazione di vari libri... infine si fa "venditore" di libri, la buona stampa! Tutti strumenti esteriori di comunione e solidarietà, non apparati senz'anima o maschere di fraternità e paternità. Ogni struttura, edificio, libri, cortili, biblioteca, officina... per P. Marco, doveva avere una finalità chiara e un significato preciso, doveva offrire ragioni di vita e di speranza, doveva aiutare nell'opera dell'educazione, doveva incamminare alla santità cristiana. Ha creato uno "**stile Cavanis**" di comportamento i cui tratti fondamentali si incontrano ancora nelle Costituzioni della Congregazione delle Scuole di Carità: gratuità, umiltà, letizia del cuore, obbedienza come libera scelta di fare in tutto la Volontà di Dio, carità soprannaturale, forza del consenso da parte dei giovani, fondato sulla fiducia e sull'amore, concretezza. È una spiritualità gioiosa a misura di ogni educatore. Sempre e solo "**affidandosi alle braccia amorose della Provvidenza**" che "vieta" al cristiano, nonostante le difficoltà, l'affanno, la preoccupazione per il domani, l'ansia e la paura e esige concretezza e chiarezza: "*Non serve aspettare un cambiamento della società, senza curare, come conviene, la gioventù. Dico, come conviene, perché non basta fare qualcosa, questo si fa in molte parti; è necessario usare i mezzi più adatti per conseguire il fine*". Ed è sui mezzi necessari e migliori che P. Marco ricerca, ascolta, investe! Contemplativo sempre in azione, felice nello smascherare le contraddizioni che oscurano la vita della società e della Chiesa. Dice il Signore: "**I poveri li avrete sempre con voi**". P. Marco ha provato "come sa di sale scendere e salire per le altrui scale" per cercare aiuti per i bisognosi. Già in quel tempo, alla metà dell'800, i nobili e le persone facoltose cominciavano ad abbandonare Venezia "*han ormai preso il costume di rimaner quasi tutto l'anno sui loro beni di campagna e si rendono quasi forestieri alla Patria*" (PMA VIII, 2126). Bisognava cercare altrove, **Caritas Christi urget!** Sale e scende le scale del potere per amore alla libertà, per liberare la scuola dalle pastoie dei cambiamenti politici e sociali, per liberare la scuola da chi non la viveva come una missione, una passione cristiana, per liberare e prevenire i giovani dal "contagio del mondo", per fare del denaro un mezzo di solidarietà autentica e per produrre una serie di "investimenti responsabili" nel campo dell'educazione!

“Spine da tutti i lati, ma non mi preoccupo. La guerra è del diavolo a la causa per la quale lottiamo è di Dio e questo ci basta... La gioventù è preziosa come il Sangue di Cristo”! (PAA III, 469) Per poter aiutare e dare la sua vita, in un giorno di carnevale si è giocato tutto con il Signore e ha fatto della volontà del Signore il suo unico ideale. Per recuperare “poveri figlioli e povere donzelle” ha venduto tutti i suoi averi. Avrebbe voluto andare dall’altra parte del mondo pur di aiutare tutti facendosi tutto a tutti ed ha girato l’Italia in lungo e in largo per trovare qualche aiuto! Non lo fermeranno il peso degli anni, i disagi dei viaggi, le promesse di aiuto che mai si realizzeranno, la povertà o la distanza dalla sua amata comunità. Solo la malattia lo piegherà definitivamente trovandolo pronto all’incontro con il Signore: *vieni amministratore buono e fedele, vieni nella gioia del Padre tuo.*

“L’aiuto verrà da dove meno ci aspettiamo e ancora una volta cammineremo per le strade dell’impossibile”!

Oggi più che mai la morte di un solo uomo è tutta la morte, l’abbandono o la violenza su un bambino e su una giovane è l’abbandono e la violenza su tutta la gioventù e su tutta l’infanzia. È tempo di ritornare alla diaconia impegnata, praticata da Padre Marco. E’ tempo di unire le forze e di riscoprire che ogni educatore deve assumere l’impegno e la missione dell’educazione, con il coraggio di osare di P. Marco Cavanis con quella geniale e divina intuizione della *“amorosa sorveglianza”*, del *“far compagnia”* che è prevenire e molto di più che il semplice prevenire. Stare insieme, essere visto e sentito presente! Anche quando la cecità gli impediva di vedere i ragazzi, voleva sentirli e stare in mezzo a loro perché se lui non li vedeva **“loro però mi vedono”**, diceva. Basta che un giovane abbia ne abbia bisogno per aver diritto alla compagnia paterna, gioiosa e gratuita di P. Marco, all’educazione cristiana! Instancabile sempre perché: *“ubi amator, aut non laboratur, aut labor ipse amator”*, quando si ama non si fa fatica, o addirittura si ama la fatica. P. Marco *“magnus coram Domino”* facendo quello che il Padre dei cieli vuole e *“al modo che Egli vuole che sia fatto”!* Si chiedeva Padre Marco, duecento anni fa: *“Perché tra gli ecclesiastici nessuno si muove? Lamentarsi soltanto, non serve. Quello che è necessario, cioè dedizione, non esiste. Invano aspetta buon raccolto chi non semina nel tempo giusto”* (PMA VII, 490). Oggi, giovani e bambini continuano ad essere a rischio e pochi, molto pochi sono coloro che si dedicano anima e corpo a loro, nonostante tutte le “scelte preferenziali” tanto propagandate e poco realizzate. Direbbe il saggio Dante: **“Siate, cristiani, a muovervi più gravi:/ non siate come penna ad ogni vento,/ e non crediate ch’ogni acqua vi lavi”** (Paradiso, V, 73-75). P. Marco diceva che le lamentele non hanno mai risolto niente, bisognava guardare avanti con serenità, fiducia e

speranza credere maggiormente nella forza della grazia che viene dal Signore, decidere e decidersi all'azione. Per P. Marco il giorno era troppo corto per essere egoista. Gli bastava essere la lampada che si consuma senza chiedere niente in cambio. La strada è quella: confidare sempre più in Dio, diffidare di se stessi, perché spesso l'io si illude di essere quello che non è e si considera il migliore o il più necessario e tornare a considerarsi come ha sempre fatto P. Marco: *“l'ultimo, quello che faceva meno di tutti e che rovinava tutto”*. La strada o il “mezzo più adatto”, come direbbe P. Marco è unire le forze, ritrovare la sinergia e la complementarietà tra famiglie e istituzioni, tra scuola e società per una *“amorosa sorveglianza”*, per una rapporto personale di guida ai valori cristiani e di paterna gratuita protezione, per una socialità fondata su legami di amicizia e di affettuosa e gioiosa familiarità sia nel gioco come a scuola o sul lavoro. Non è vero, nemmeno oggi, che la famiglia e l'educazione sono ormai archi dalle corde spezzate, come molti predicano, hanno, invece, ancora immense risorse di grazia per credere, sperare e agire. Godono, soprattutto, della fiducia del Signore che è assolutamente affidabile! Come i pochi soldati rimasti a Gedeone, sono oggi necessari educatori che non ricerchino compensazioni nell'educazione e formazione del cuore e chi si accontentino di un po' d'acqua raccolta con la mano, cammin facendo. Il P. Marco cita la Scrittura: *“Ho un bel gridare: Si quis est Domini jungatur mihi”* (PMA VII, 1825). *“Suoni alla fine una voce pietosa la quale ripeta ai giovani, soavemente: appropriate ad nos indocti, et congregate vos in domum disciplinae”* (PMA VII, 1825)

“Il giusto sarà sempre ricordato”

Questo è quello che troviamo scritto nel necrologio di Congregazione nel giorno 11 ottobre 1853, Dies Natalis del P. Marco Antonio Cavanis. E nella chiesetta dell'Istituto a Lendinara (RO) nel 1853, a proposito del defunto P. Marco è stato scritto il seguente: *in mente sapientia...* nella mente la sapienza *in corde firmitas...* nel cuore la forza *in ore veritas...* nella bocca la verità *in opere charitas...* nelle opere la carità *in omnibus sanctitas...* in tutto la santità *perpetuo eluxere...* sempre riflesse.

Il 10 novembre 1853, nella parrocchiale di Santa Maria del Rosario, in occasione del trigesimo erano stati collocati 18 striscioni con citazioni bibliche che tratteggiavano la figura e l'opera: “Lo Spirito del Signore è sopra di me e mi ha mandato ad annunciare ai poveri il lieto messaggio” (Lc 4,18). “Farò sorgere al mio servizio un sacerdote fedele che agirà secondo il mio cuore e il mio desiderio” (1Sam 2,35). “Egli dona largamente ai poveri: la sua giustizia rimane per sempre” (Sal 112, 9). “Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo. Per i poveri ero padre” (Gb

29,15-16). “Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito perché il Regno di Dio appartiene a chi è come loro” (Mc 10, 14). “Venite figli, ascoltate, vi insegnerò il timore del Signore” (Sal 34, 12). “La misericordia dell’uomo riguarda il prossimo. Egli rimprovera, corregge, ammaestra e guida come un pastore il suo gregge” (18, 12-13).

P. Marco con la sua vita missionaria tra i giovani e le preoccupazioni del sostentamento dell’opera delle Scuole di Carità ha lasciato nei suoi contemporanei il segno della sapienza, della fermezza, della verità, della carità, in una parola, della santità e oggi continua a riflettere anche per noi e ad insegnarci come essere buoni educatori. A tutti, ragazzi ed educatori insegna:

- **L’arte dei piccoli passi.** L’educazione della mente e del cuore dei giovani è un cammino lungo. Un passo dopo l’altro verso la meta è molto più efficace di una corsa sfrenata e sfiancante che lascia alla fine ai bordi della strada.

- **Con il denaro puoi comprare un libro ma non la conoscenza e la saggezza.** Quante famiglie rivelano la loro miseria proprio perché la loro identità è solo nei beni materiali che posseggono e non

nell’essere sorte e cresciute nell’amore, sui valori autentici, sul lavoro e sulla generosità.

- **Semplicità e grandezza.** Agire senza pavoneggiamenti o autoesaltazione, e che la “destra non sappia ciò che fa la sinistra”, unendo bontà, prudenza e cautela anche nel fare il bene, perché “chi si unge di troppo miele sarà leccato dagli orsi”.

- **Non “sposare” facilmente i modelli che vengono proposti dal mondo.** Il vivere secondo le esigenze primarie del Signore e della moralità deve essere un programma personale di vita e di giudizio per tutti, piccoli e grandi.

- **Camminare sempre in avanti.** Affrontare i problemi quotidiani con realismo e fede. Comunicare in modo trasparente e serenamente rigoroso, senza mai sacrificare chiarezza e rispetto. Si può applicare al P. Marco quello che il fratello P. Antonio ha lasciato scritto in una sua riflessione sul testo del Vangelo di Matteo **“Ogni albero che non dà frutti buoni sarà tagliato e buttato nel fuoco”:**

Ogni: neppure un solo albero nel campo del Signore serve solo per far ombra.

Dà: il testo non dice “ha dato”, ma dà, ora e qui.

Frutti: non è scritto “fiori o foglie”.

Buoni: non è detto “tanti” ma buoni! P. Marco Cavanis è un albero buono che continua a dare frutti buoni.

“Coloro che insegnano a molti la giustizia brilleranno come stelle per l’eternità”

Il nostro tempo ha bisogno di modelli autentici e credibili, di eroi nelle bufere dell'educazione e della scuola, di veri padri della gioventù. I giovani, anche oggi: *“petunt panem et non est qui frangat eis!”*. I santi non “passano mai” sono sempre contemporanei e non sono importanti per il culto che ricevono nel tempo, quanto per il messaggio che trasmettono e che rifiorisce ad ogni stagione. I santi non muoiono mai nella memoria amorosa della gente e conservano lungo i secoli la forza e la semplicità del Vangelo. Così è dei nostri Venerabili P. Antonio e P. Marco Cavanis. La Chiesa presenta anche oggi il loro esempio di vita perché molti si ispirino a loro nell'impegno educativo. Don Tonino Bello così si ispirava al suo maestro delle elementari: *“Quando tornavo al mio paese, andavo a trovarlo. Ultimamente si era incurvato, e gli tremavano le mani. Ma per me è rimasto sempre il “maestro” di un tempo. Tornavo da lui per un dovere di gratitudine. Ma, soprattutto condotto dalla speranza... Ogni volta che lo lasciavo sentivo di avergli rubato spezzoni di mistero. Quegli spezzoni che a scuola ci sottraeva volutamente, senza che noi ce ne accorgessimo. Sì, perché lui aveva l'incredibile capacità di non spiegarci mai tutto... Non era malato di onnipotenza culturale... Forse la grandezza del mio maestro era tutta qui. In questa sua capacità di comunicare messaggi profondi più col silenzio che con la parola, di lavorare su domande legittime, di non tirare mai conclusioni per tutti, di costruire occasioni di crescita reciproca, di accettare le differenze come un dono, di ritenere i suoi ragazzi titolari di una forte capacità progettuale, di dare più peso alla sfera relazionale che a quella ostruzionistica, di interpretare la scuola come un gioco, anzi come una festa in cui il primo a divertirsi era lui... Auguro a tutti gli insegnanti, catechisti, educatori che i vostri ragazzi provino per voi gli stessi sentimenti che ho provato io per il mio vecchio maestro delle elementari... I vostri ragazzi di oggi un giorno verranno a farvi visita. Sì, perché anche se saranno diventati grandi luminari del sapere o del lavoro, torneranno a voi per recuperare quei frammenti di mistero di cui ancora non hanno trovato spiegazione da nessuna parte”*.

P. Bernardino da Siena, relatore nella Causa di Beatificazione e Canonizzazione dei Sacerdoti, Venerabili Servi di Dio i fratelli Antonio Angelo e Marco Antonio Cavanis così scrive nella Informatio: *“I due fratelli diedero un raro esempio di santa unanimità nei pensieri e nelle opere e si distinsero per una intensa vita interiore nonché per l'ardente carità che ne animò lo zelo nella effusione della loro paternità spirituale verso la gioventù specialmente povera. Con la gratuità delle loro “scuole di carità”, aperte indistintamente a tutti essi si acquistarono il merito insigne di anticipare la moderna osmosi delle varie classi sociali. Per questo scopo essi affrontarono con generoso ardore e umile costanza lunghe contraddizioni e molti sacrifici”*. In una scuola per o

poveri, i ricchi se vogliono possono sempre entrare, in una scuola per ricchi, i poveri, anche se vogliono non possono entrare, dicevano i Cavanis. Il relatore così continua: ***“Una tale Causa pertanto appare oggi di grande attualità sia perché con la loro invitta costanza nelle contrarietà danno un esempio coraggioso a quanti si dedicano all’educazione cristiana della gioventù; sia perché con la loro vita di laici prima e poi di sacerdoti e religiosi sono un energico richiamo all’unione con Dio e alla preghiera, quali condizioni indispensabili per una vera testimonianza cristiana e un fecondo apostolato”***.

Per i Cavanis la preghiera era “unione costante con il Padre dal quale ogni paternità procede in cielo e in terra” e così pregavano: *“Ti prego, o Padre, poter sempre pregare”*. *“Vivono di preghiera e non possono vivere senza la preghiera”*. Così dicevano di se stessi. Sono stati “uomini di preghiera”. Abituati a vivere con i giovani non fanno loro grandi discorsi sulla preghiera ma vivono di preghiera e insegnano a pregare pregando. Sono assorbiti della preghiera come uno stile di vita sereno e sempre fiducioso. Pregano ininterrottamente, umilmente, con il cuore. La preghiera è la loro compagna di vita lungo tutta la giornata, infonde luce alla mente, fervore al cuore, pace interiore. Affrontando grandi sofferenze e delusioni sanno che la miglior difesa è la preghiera: nessuna preghiera e nessuna lacrima va perduta davanti al Signore. Pregare è dono del Signore, è grazia ma l’assiduità nella preghiera è frutto anche di esercizio e dedizione e l’assiduità trasforma la preghiera in pace interiore e in conforto. Secondo la richiesta di Paolo ***“pregano in ogni luogo”*** (1Tim 2,8) nella scuola, nei cortili, in viaggio. Se l’azione o il luogo allontana dalla preghiera c’è qualcosa che non funziona nell’azione non nella preghiera sia interiore che esteriore. Vivono concentrati nella preghiera anche in mezzo a mille occupazioni. Hanno il silenzio dentro il cuore. Quel silenzio che, come dicono i Padri della Chiesa, “è la madre della preghiera” e da questo silenzio interiore imparano a pregare. Dalla preghiera attingono la forza per:

- rispondere con prontezza coraggiosa alla Volontà del Padre con distacco, rinuncia e abnegazione perseverante. “Sia fatta lodata in eterno esaltata la giustissima, altissima, amabilissima Volontà di Dio Padre in tutte le cose”;
- fare una scelta dei poveri a cui rimasero fedeli tutta la vita;
- una fedeltà alla Chiesa e agli orientamenti dei Papi in tempi molto travagliati;
- una forte e continua vita di virtù e di missione che ha richiesto l’eroismo e il martirio per più di cinquant’anni in mezzo a bambini e giovani;
- un amore appassionato al Crocefisso e all’Eucaristia, veri “modelli” per ogni educatore, perché educare è “dare la vita”;

- una filiale e confidente devozione alla Madonna, Madre e Maestra di tutta la loro opera.

Il P. Bernardino da Siena così chiude la Informatio: *“Per questo ci auguriamo che vengano proposti dalla Santa Chiesa alla imitazione di tutti i fedeli... e che quanto prima possano essere elevati agli onori degli altari. Ne trarranno grandi vantaggi spirituali le diocesi venete, la diocesi e la città tutta di Venezia... i molti ammiratori e devoti, le folte schiere degli allievi ed ex-allievi dei loro istituti; le tante famiglie che nella continuità della loro opera sperimentano la feconda santità dei due Fondatori; e in genere tutti coloro che si dedicano all’educazione cristiana della gioventù. Ma soprattutto ne trarrà particolari vantaggi la Congregazione delle Scuole di Carità da essi fondata, perché i suoi membri ne avranno efficacissimo sprone a maggior santità, a uno zelo sempre più generoso e indefesso, a una illuminata fedeltà al loro spirito per la salvezza della gioventù così bisognosa di educazione cristiana e di esempi stimolanti”*.

La nostra società è “senza Padre e senza paternità e maternità”. La dedizione alla causa dell’educazione paterna e familiare è più che mai urgente per far fronte al dilagare della paura e dell’abbandono della gioventù e della violenza contro i bambini e la famiglia con l’esempio forte dei santi. *“Senza premetter la base non si può eriger durevole un edificio; senza spargere il seme in opportuna stagione, non si può sperare la consolante raccolta; e senza dar forma alla creta finché sia molle, non è possibile di effigiarne un modello. Per questo è appunto il ministero più abbandonato da tutti, ed io ne tengo, purtroppo un’assai triste esperienza. Ma tale appunto così funesto abbandono, per cui perisce a gran folla la gioventù perché si lascia perire, porge uno stimolo molto forte a chi ama Dio ed il prossimo a fare di buon grado ogni sforzo onde supplire, quanto è da sé, alla indolenza di tanti”*. (PMA VII, 1824)

Con la santità loro i Cavanis invitano i giovani: *Venite filii audite me, timorem Domini docebo vos*. Giustamente considerati come **“eroi della libertà della scuola”, della libertà della famiglia e della Chiesa** nello spinoso campo dell’educazione cristiana della gioventù, i Venerabili Fratelli Cavanis dicono ad educatori e genitori: non arrendetevi, perseverate, ricercate nuovamente come stimolo e motivazione la paternità di Dio. Veri padri della gioventù: patroni e modelli per genitori ed educatori, per insegnanti e per quanti si dedicano alla difesa e alla promozione, al sostegno dell’infanzia e della gioventù. Perfino alla sera aprivano la loro povera “casetta” ai giovani o ex alunni che non sapevano dove andare: era la “Compagnia della sera”. Anticipatori profetici dell’educazione e dell’istruzione anche delle bambine e delle giovani e della preparazione di un personale adeguato per questo compito difficile ma estremamente necessario.

Educatori sereni e sicuri, trasmisero grazia e sicurezza. Educatori saggi hanno visto e provveduto

alle necessità spirituali e materiali dei “figli degli altri” ma loro figli del cuore. Il padre e la madre vedono e provvedono secondo l’esempio del Padre Celeste. Lavoratori instancabili, sacerdoti e religiosi integri e fedeli per tutta la loro lunga vita, fedeli al Signore e alla gioventù. È questa fedeltà all’educazione della gioventù la strada della loro santità. Hanno voluto solo una cosa nella vita, questa: santificarsi dando tutto di se stessi e dei loro beni per la “povera gioventù” e per l’educazione cristiana. Educatori di dedizione incondizionata hanno provveduto ambienti sani, condizioni adatte allo studio e al gioco, alla formazione morale e civile, preparando non il futuro per i loro giovani, ma preparandoli per affrontare il futuro. Diventare adulti non vuol dire crescere ed avere figli. Questo è semplicemente invecchiare. I Cavanis sono sempre rimasti giovani di spirito con i giovani: *“Basta che un giovane abbia bisogno di educazione perché abbia diritto alla nostra opera gratuitamente. La quantità dei ricorsi necessari per andare incontro ai bambini deve essere così grande quanto sono grandi i loro bisogni”*.

In tempi di crisi di paternità, in tempi di orfanità e difficoltà di assumere l’amore paterno e materno con tutta la sua ricchezza, in tempo in cui è difficile combinare la tenerezza desiderata con la capacità di stabilire ciò che è retto, ciò che è chiaro, ciò che è regola di convivenza sociale e civile, in tempo di crisi e di stanchezza di tutti gli educatori ed insegnanti, di quanti si dedicano in una forma o nell’altra alla gioventù, **è di grande importanza presentare modelli veri di santità paterna e materna che non siano genitori secondo il sangue ma che siano padri e madri dei figli di Dio** “i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati”. (Gv 1,13). **Essere padri, essere madri.** Non già fare il padre o la madre: un mestiere impossibile. Per essere padri e madri non è certo sufficiente l’evento fisiologico. L’evento fisiologico ti fa genitore e genitrice. La mancanza della figura paterna e materna, oggi più che mai, porta ad una vita senza referenziali a cui ispirarsi, senza alternative, senza ricerca di futuro, senza sentimento di filiazione. Paternità e maternità sono incompatibili con la mediocrità. La Carità che nasce dal cuore paterno di Dio *“finirà solo quando finiranno le sofferenze dei piccoli e dei poveri... Chi dirige le scuole sono professori, chi dirige le Scuole di Carità sono Padri... e i mezzi che vengono usati portano tutti il segno dell’affetto paterno”*.

P. DIEGO SPADOTTO